

di **Franco Mastroluca**

La nuova legge regionale “Norme per le politiche di genere e i servizi di conciliazione vita-lavoro in Puglia”, emblematicamente approvata l’8 marzo, potrà portare radicali innovazioni nella stessa evoluzione civile della Puglia o, al contrario, disillusioni ulteriori sulla strada della ricerca e della realizzazione di pari opportunità tra uomo e donna.

Sui suoi contenuti ci sono esperienze consolidate in altre realtà del Paese, ma non si può dire che per la Puglia essa non rappresenti una vera svolta nell’implementazione di politiche di genere e di regolazione sociale, volte verso il superamento di antichi e duraturi retaggi concreti o culturali. Né l’enfasi acritica né la preconcepita diffidenza, dandole – a seconda dell’ottica scelta – una lettura taumaturgica o liquidandola scetticamente come un manifesto senza sostanza, possono snaturare gli aspetti positivi che la innervano.

Nella nuova “legge Gentile” (dopo quella altrettanto discussa, ma certamente densa di novità positive, sui servizi sociali) la sostanza c’è, eccome! E anche se, in parte, si dà attuazione alla normativa nazionale (dopo sette anni dalla sua emanazione) o proprio perché si dà attuazione a quella normativa, le direttive fissate dalla Regione possono produrre cambiamenti negli stili di vita, nelle priorità sociali, negli scambi, nelle opportunità, nel consumo di

tempo libero e di svago, e nell'accesso alle "stanze dei bottoni" di entrambi i generi.

Gli obiettivi, esplicitati nel Titolo II "Coordinamento dei Tempi delle città", all'articolo 3 (cioè, incoraggiare, come è scritto nella relazione che l'accompagna, «a - la riorganizzazione dei tempi destinati all'attività lavorativa, alla cura e alla formazione delle persone, alla vita di relazione, alla crescita culturale e allo svago, per un maggior autogoverno del tempo di vita personale e sociale; b - l'armonizzazione dei tempi di funzionamento delle città; c - la riscoperta del valore del tempo e del suo utilizzo per fini di solidarietà sociale e per migliorare la qualità della vita delle persone; d - l'equilibrio tra responsabilità familiari e professionali tra i due sessi e una diversa organizzazione del lavoro»), se perseguiti, disegnano una nuova dimensione del rapporto tra i generi e della vita collettiva. Ciò è la grande aspettativa della legge, ma è anche la parte che può lasciare più incerti sulla sua reale possibilità di concretizzazione.

Non basta, troppo spesso, legiferare per garantire che gli strumenti, le previsioni, le strategie, le "concezioni", i piani stabiliti divengano efficaci e funzionanti, che assolvano pienamente allo scopo per cui sono stati elaborati e codificati.

Nel dossier, dedicato proprio alle "politiche di genere e pari opportunità", Marilù Galdieri e Serenella Molendini trattano, sulla scorta di due esperienze dirette, poiché entrambe protagoniste in prima persona in Campania e in provincia di Lecce, di una delle figure pensate per garantire e irrobustire una soddisfacente politica di genere, contro le discriminazioni soprattutto nel mondo del lavoro: la/il Consigliera/e di Parità. Ci spiegano di questa figura l'evoluzione, i compiti, l'attività, ma anche i limiti e i problemi. Tanti, troppi limiti e problemi, ben al di là di ciò che la stesura legislativa potesse far pensare.

Marilù Galdieri spiega questi limiti e questi problemi: «Eppure i rapporti più difficili da gestire sono sicuramente quelli con le

Istituzioni locali, la figura della Consigliera viene spesso recepita come un corpo estraneo all'amministrazione locale, anziché un collaboratore per il riequilibrio delle opportunità, ciò a causa delle funzioni attribuite, come la presenza di diritto nelle Commissioni per il lavoro o i Comitati di sorveglianza, o per i pareri obbligatori richiesti dalla normativa. Difficoltà che si riscontrano anche nella gestione dell'ufficio, che dovrebbe essere messo a disposizione con tutti i mezzi strumentali, compreso il personale, dall'Ente locale; difficoltà nel gestire gli strumenti finanziari a disposizione, che blocca di fatto ogni attività; il fondo di cui è dotata la Consigliera, viene trasferito all'ente locale di appartenenza, l'utilizzo è a totale discrezione della Consigliera, quando riesce ad accedere tra legacci ed impedimenti burocratici.

A ciò si aggiungono le difficoltà obiettive scaturite dalla "Rete nazionale delle Consigliere di parità" nata come un punto di forza, di scambio e di sostegno, e divenuta un luogo dove esternare le proprie frustrazioni, senza spesso trovare una sintesi, nonostante i notevoli sforzi dell'ufficio e della Consigliera nazionale.

Anche qui si è osservato una difficoltà di comunicazione con il Ministero, più preoccupato a svolgere ruoli di controllo sulle capacità di spesa che ad indagare le difficoltà di gestione e supportare, nell'ambito di tutte le autonomie, lo sviluppo del ruolo.

Non mancano difficoltà di sintesi e di sinergie anche con gli altri organismi di parità presenti sul territorio, in una confusione crescente di ruoli e funzioni, dove spesso ogni organismo appare più preoccupato a difendere i propri ambiti di intervento, o presunti tali, piuttosto che a collaborare.

I risultati raggiunti dalle singole Consigliere di parità sono frutto di volontà e volontariato, sono meriti acquisiti anche con l'improvvisazione, ma con forte determinazione, è grazie alle singole capacità che si sono colti momenti favorevoli, avviati progetti e risolti casi di discriminazione».

E sono circa vent'anni che questa "istituzione" esiste (dove

esiste, peraltro, perché non dappertutto è stata insediata) e non si riesce a dare poteri effettivi, risorse finanziarie, strumenti, perché possa assolvere al ruolo per cui è stata pensata e alle funzioni che dovrebbe svolgere.

Fare una legge è decisivo, ma attuarla, secondo lo spirito e gli obiettivi previsti, è più importante e più complicato.

Se poi con una legge si vuol tentare di compiere un'operazione ciclopica, cercando di avviare quel riequilibrio della rappresentanza dei generi nelle Istituzioni, nella politica, nei "posti di comando", per tentare di far uscire l'Italia dal fondo delle specifiche graduatorie, è ancor più necessario far seguire con rigore alle previsioni normative la pratica quotidiana.

Lascia sconcertati che mentre si rimescola la politica italiana, si compongono nuovi soggetti e si scompongono vecchie forze, si prefigurano nuovi scenari dell'intero panorama politico, resti sostanzialmente in ombra, in un cantuccio, la vera questione che può cambiare le forme e l'agire della politica: il superamento della sua appropriazione essenzialmente maschile, con i suoi tempi, i suoi codici, i suoi linguaggi e il suo potere declinati sempre (se vogliamo: al novanta per cento) in un genere solo.

In passaggi che di volta in volta vengono definiti "storici", "epocali", le nuove forme di rappresentanza devono fare i conti con questa realtà, con il riequilibrio di genere. Ma non solo, se non si vuole riparare semplicemente in termini quantitativi. Che già di per sé segnerebbe un vero, storico, questo sì, cambiamento. La contaminazione di genere, però, deve essere effettiva, con la trasformazione dei luoghi e dei tempi della politica, con la condivisione di responsabilità e funzioni, dispiegando vere pari opportunità.

Anche segnali "parziali", possono contribuire ad indicare una nuova via: la "legge Gentile" lo fa, mettendo in campo nuovi strumenti e anche una nuova visione delle politiche di genere.

Certo è solo un piccolo, primo passo, e il cammino è lungo. Ma, come si dice, un lungo cammino inizia sempre con il primo passo.